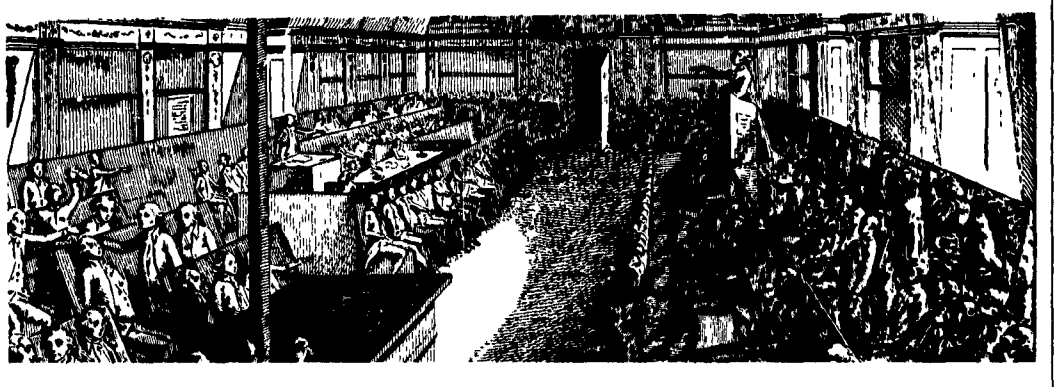
Pupi Avati prepara un film in cui tornerà al suo primo amore: il jazz. È la biografia di Bix Beiderbecke, grande artista «maledetto»

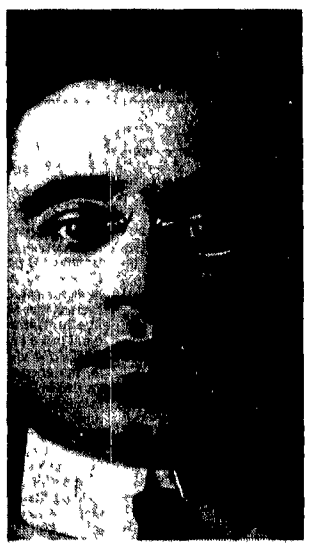
James Bond torna in tv. Questa volta tocca a Canale 5 proporre quattro film, di cui tre con lo 007 «doc»: Sean Connery

Vedi retro

A Parigi un convegno italo-francese indaga il rapporto tra l'89 e il pensatore comunista

Dall'antigiacobinismo del 1919 fino al giacobinismo successivo dei «Quaderni del carcere»





Antonio Gramsci in alto a destra, una stampa della Rivoluzione francese conservata al Museo Carnavalet di Parigi: la Società degli amici della Costituzione, o club dei Giacobini

Cittadino Gramsci

Arriva in fondo alle celebrazioni del cinquantenario della morte di Antonio Gramsci ma è certamente la prima a inquadrarsi nel grande dibattito già aperto sulla Rivoluzione del 1789. Stiamo parlando del colloquio su «Gramsci e il giacobinismo» – organizzato dall'Istituto italiano di cultura di Parigi, dall'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, dall'Istituto Gramsci e dalla Maison des Sciences de l'Homme – che si è inserito anche in quel ricco contesto culturale franco-italiano al quale il nostro istituto diretto da Fernando Caruso dedica una larga parte delle sue iniziative.

AUGUSTO PANCALDI

PARIGI Quando si affronta la problematica gramsciana, anche nei limiti di un tema determinato come quello del giacobinismo, si sa dove si comincia ma non si sa dove si va a finire infinite e plausibili, infatti, sono le tentazioni che insorgono di cogliere tutti i nessi palesi o nascosti dell'indagine di Antonio Gramsci nella quale il giacobinismo è un momento di riflessione e di ricerca non soltanto delle chiavi della Rivoluzione francese ma anche della Rivoluzione russa, della «mancata rivoluzione» risorgimentale italiana e di ciò che potrebbe essere una situazione rivoluzionaria nell'Italia mussoliniana

Hugues Portelli, copresidente con Enzo Schiavone di questo colloquio svoltosi lunedì scorso nella sede dell'Istituto italiano di cultura, autore tra l'altro di un saggio (apparso sulla rivista «Dialectiques» nel marzo del 1974) sul «Giacobinismo e antigiacobinismo di Gramsci», aveva del resto indirettamente avvertito, nella sua introduzione, i rischi di dilatazione del dibattito allorché aveva accennato alle varie «letture» e interpretazioni del Gramsci «antigiacobino» ai tempi dei consigli di fabbrica e del Gramsci «giacobino» dei «Quaderni del carcere» E Schiavone, anche lui aprendo la discussione, non aveva certo semplificato il tema ricordando che oggi l'eredità di Gramsci, «pensatore europeo», ormai liberata da ogni vincolo politico era entrata nel pensiero classico europeo accanto a Machiavelli, a Hobbs, a Rousseau

Di qui, dunque, la vastità e la varietà degli interventi di Robert Paris, di Biagio de Giovanni, di Marianne Matard, André Tosel, Corrado Vivanti e Renato Zangheri, non tutti contenuti nell'alveo tematico del giacobinismo ma spesso strariparti nei territori più vasti del pensiero globale gramsciano, di qui anche una certa «divagazione» attraverso i «Quaderni del carcere», ma di qui la ricchezza di questo colloquio che, molto probabilmente, menterebbe qualcosa di più di questa notizia e che indubbiamente andrà ad arricchire gli archivi dell'Istituto Gramsci

Prendiamo, prima di tutto, Robert Paris, incaricato della relazione introduttiva come autore, parecchi anni fa, di una prefazione assai contestata dell'edizione integrale delle opere di Gramsci da parte di Gallimard come Hugues Portelli, anche Paris è d'accordo su una posizione «antigiacobina» di Gramsci negli anni del «Grido del popolo», che egli attribuisce, non a torto, sia alla formazione liberal-crociana di Gramsci, sia alla sua volontà di «scaricare la Rivoluzione russa da ogni traccia di messianismo, di utopismo», sia alla sua lotta contro il riformismo del Partito socialista italiano

Per contro il «giacobinismo» di Gramsci, già evidente nella transizione tra il fallimento dell'occupazione delle fabbriche e l'ascesa del fascismo, tra il viaggio a Mosca del 1923 e l'analisi della causa delle sconfitte del movimento operaio italiano, diventa evidente nei «Quaderni del carcere» sotto l'influenza dei primi volumi di Albert Mathiez, che allora ha già stabilito un rapporto, se vogliamo ideologico, tra Giacobinismo, Rivoluzione russa e leninismo, e che conduce Gramsci alle riflessioni sulla Rivoluzione francese come «guerra di movimento» al suo contenuto nazional-popolare (in Italia, dice Gramsci, il solo concetto «nazionale» non basta a spiegare la vastità dell'impresa implicita nel concetto giacobino di nazione) e più avanti ancora allo studio di Machiavelli e del «Principe moderno», al grande tema della questione meridionale, dell'alleanza con il mondo delle campagne sotto l'egemonia della città, cioè della classe operaia, e infine alla necessità di una rivoluzione «intellettuale e morale» capace di sfociare in un nuovo blocco storico non più egemonizzato dalla borghesia

Il colloquio è quasi inevitabilmente scivolato su tutta la tematica dei «Quaderni», sui dieci anni di intensa e profonda riflessione condotta da Gramsci in carcere, sul concetto fondamentale di egemonia, sulla filiazione italiana della problematica rivoluzionaria e giacobina, sul problema delle alleanze della classe operaia, sul «giacobinismo precoce» di Machiavelli, sul «nuovo principe» che non può essere altro che un partito che si pone il problema della trasformazione radicale della società, sulla borghesia italiana, sulle «mille interpretazioni sollevate dal giacobinismo di Gramsci, che restano senza risposta e che sollevano a loro volta altre interpretazioni sulle quali sarebbe necessario un altro dibattito»

Renato Zangheri ha cercato di ricondurre il colloquio nell'alveo prestabilito quando ha detto, all'inizio del suo intervento, che la categoria del giacobinismo è utilizzata da Gramsci nei «Quaderni», come base della dottrina dell'egemonia e delle due direzioni fondamentali, la direzione politica e la strategia delle alleanze Sono i giacobini che si assumono il compito della demolizione del regime preesistente (come i bolscevichi in Russia), che conquistano con la lotta una posizione prima dirigente e poi dominante, egemone, che «forzano la mano della borghesia» nella prospettiva di uno sviluppo storico reale, di una volontà collettiva di trasformazione della società

Il giacobinismo per Gramsci diventa «la categoria storicamente formata di una nuova politica» ed è qui che Gramsci va al di là dello stesso Lenin quando scrive che il moderno principe deve farsi «banditore di una riforma intellettuale e morale, base di un laicismo moderno» che non è più l'anticlericalismo giacobino e l'invenzione dell'Ente supremo

«L'originalità del contributo di Gramsci – conclude Zangheri – apre a questo punto il terreno nuovo e tuttavia scarsamente indagato della trasformazione della società moderna in cui si congiungono iniziativa politica e svolgimenti culturali, direzione e liberazione Né il modello giacobino né la lezione leninista servono più a questa indagine»

Biagio de Giovanni interpreta l'antigiacobinismo iniziale di Gramsci come una forma di «antilluminismo» nel momento in cui Gramsci è ancora nell'area dello storicismo crociano, e avanza l'interpretazione di Gramsci della «rivoluzione passiva» come metodo per recuperare il giacobinismo in funzione di forza capace di costruire Stato e società civile, Stato e nazione.

Forse ha avuto ragione Hugues Portelli, concludendo, quando ha detto che «ogni classe fa la propria rivoluzione», che è una rilettura del giacobinismo di Gramsci, che parte da Machiavelli e che copre dunque alcuni secoli e non due soltanto di esperienze politico-culturali, necessiterebbe ben altri approfondimenti; che a questo punto, alle soglie del bicentenario della rivoluzione francese, non sarebbe male cominciare ad indagare non su quando la rivoluzione è finita ma su quando è cominciata e chi sono stati i precursori dei giacobini e del giacobinismo È allora il dibattito sarebbe un altro e dovrebbe eventualmente riempire l'anno di preparazione che separa dalla commemorazione del bicentenario del 1789

Il regista Oshima minacciato di morte

Il regista giapponese Nagisa Oshima è stato minacciato di morte da un gruppo di estrema destra e da qualche giorno è costretto a muoversi con la scorta di uomini armati. Il regista de «L'impero dei sensi», un film dai forti contenuti, e di «Buon natale, mr Lawrence», centrato sulla crudeltà dei soldati giapponesi nei confronti dei prigionieri di guerra, ha ricevuto una cartolina minatoria firmata dal gruppo «Sekihotai» Si tratta di una formazione di estrema destra che l'anno scorso aveva rivendicato tre attentati contro il quotidiano liberale «Asahi», attentati che avevano provocato anche la morte di una persona Nella cartolina si adombra per Oshima una sorta di «castigo divino» come punizione per le sue colpe che, evidentemente, secondo il delirante gruppo, sarebbero da rintracciarsi nei suoi film troppo audaci o nel fatto che durante una trasmissione in Tv Oshima si riferì all'imperatore del Sol Levante con un nomignolo scherzoso Cosa che aveva enormemente irritato gli ambienti di destra

Ava Gardner ricoverata d'urgenza in ospedale

L'attrice Ava Gardner, una delle più seducenti dive di Hollywood, è stata ricoverata d'urgenza in ospedale Non è stata specificata la natura della malattia, né le reali condizioni dell'attrice che ha 64 anni L'altra notte un'ambulanza ha prelevato Ava Gardner dalla sua abitazione di Londra per trasferirla all'aeroporto, da dove, in aereo, è stata portata in California La notizia è stata diffusa dal quotidiano britannico «The star», il quale aggiunge che Frank Sinatra, che è stato il terzo marito dell'attrice, è accorso immediatamente al suo fianco

Aznavour medaglia d'oro antirazzista

Il cantante di origine armena, naturalizzato francese, Charles Aznavour, ha ricevuto la medaglia d'oro del premio Bernard Lecache che viene assegnato dalla Lega internazionale contro il razzismo e l'antisemitismo il cantante è stato premiato per la sua canzone «Les Emigrants» «Più che una canzone, questo meraviglioso appello alla fraternità ricorda quello che i lavoratori immigrati hanno dato alla Francia – ha detto Jean-Pierre Bloch, presidente della Lega consegnando la medaglia al cantante – anche voi siete in fondo un lavoratore immigrato e ci avete dato molto» E Aznavour ricordando le origini armene della sua famiglia ha annuito «È vero, eravamo anche noi degli emigranti senza patria»

Abbado porta «Il Viaggio» a Vienna

Il delizioso «Viaggio a Reims» di Rossini, fiore all'occhiello della Fondazione Rossini e dell'omonimo festival, arriverà a Vienna il 20 gennaio, sotto la direzione di Claudio Abbado che, per primo, lo eseguì a Pesaro con la regia di Ronconi e le scene di Gae Aulenti. L'opera di Rossini, scritta per l'incoronazione di Carlo X, era scomparsa dai teatri dal 1825 anno in cui debuttò Smembrata da Rossini medesimo che ne aveva riciclato alcuni pezzi per «Le come Ory», l'opera fu letteralmente ricostruita dagli studiosi della Fondazione Rossini e, nel 1981, ricomparve trionfalmente sulle scene, costituendo uno degli eventi musicali più importanti di questi anni.

Bagarini per Gassman, piovono denunce

A Chieti i «bagarini» non si erano mai visti C'è voluto Gassman con il suo recital «Poesia la vita» a introdurre questa pessima abitudine anche nell'antico teatro Marrucino che vanta 170 anni di storia Ma, anche questa volta, hanno avuto vita difficile Il sovrintendente del teatro, infatti, Mario Zuccarini ha presentato una denuncia in questura dichiarando che alcune persone avevano rivenduto i biglietti al doppio del loro valore

MATILDE PASSA

«Bisbidis» esce in libreria

Sanguineti, la poesia senza ritorno

MARIO SANTAGOSTINI

Bis bisbidis è (nel poeta trecentesco Immanuel Romano) la voce onomatopeica che contrassegna e mima il chiacchiericcio delle persone ma può essere anche una eccellente metafora per indicare il parlare privo di scopo il parlare a vuoto, la voce anonima *Bisbidis* è anche il titolo dell'ultima raccolta di poesie di Edoardo Sanguineti (Feltrinelli, pagg 101, lire 15 000) Adesso, facciamo un passo indietro e ripensiamo alla prima silloge organica di versi dell'autore, all'ormai «storico» *Laborintus* (del '56)

Quel libro si apriva con un sogno, un sogno che, forse rappresenta la radice di tutta la poesia di Sanguineti la regressione totale, la discesa in un luogo mitico dove gli opposti sono aboliti Luogo di congiunzioni alchemiche, di totalità psichiche, discesa agli Inferi o alle Madri, ritorno al caos primigenio o viaggio nell'Inferno, oppure – in sintonia con la nostra storia letteraria – ricerca di un annullamento dell'io, di una abluzione panica (e di una rigenerazione), in ogni caso, Sanguineti era guidato dalla volontà di verbalizzare e teatralizzare l'indistinto Ma non è possibile che il sognatore parli del suo sogno in sogno mettendo tra parentesi la cosiddetta vita desta Allora, la regressione di Sanguineti ha il valore di esperienza vissuta ma soprattutto di miti, di luogo infinitamente al di là e sempre di nuovo riavvicinato

E il viaggio mano a mano che prosegue, scoprirà di non arrivare mai ad un punto di cui prendere le mosse per tornare indietro la poesia di Sanguineti, ancorche «purgarsi», e una continua ricaduta nel fondo della psiche, dell'esistenza, della lingua È questo benché Sanguineti abbia sempre progettato – o angosciosamente cercato di produrre – un suo «libro del ritorno» al di là dei toni di «crepuscolarismo» che attraversano i suoi testi da *Reisebilder* (1972) in poi la lingua e la vita non assumono mai una dimensione neparadisiaca né purgatoriale, e se lo fanno è per disperata mimesi, gioco

Perché, forse, la lingua e per Sanguineti qualcosa che si pone sempre più in là di chi la parla Ogni volta che viene raggiunta si spezza si decompone e costringe chi la cerca e s illude di usarla a rimettersi in viaggio, e il viaggio è guidato da un sogno, e il sogno si rivela quello di recuperare qualcosa che sfugge perché funge ambiguamente da lingua madre (rassicurante appagante) e da lingua matrigna (intimamente consolatoria mai autentica) Eppure proprio questa mai totale conciliazione con la parola ha consentito a Sanguineti di usare (e di abusare) di tutti i linguaggi, di aprirsi uno spazione nel quale tutto è permesso perche nulla è stabile accumulare forme metriche, usare i più svariati moduli e registri, citare, mimare, invocare

Con *Bisbidis* Sanguineti raggiunge però il più alto dei paradossi perché (soprattutto nelle prime tre sezioni) parla di se del suo «privato» usando una lingua – il bisbidis, il chiacchiericcio appunto – tanto usurata da aver perso ogni riferimento al parlante singolo, all'individuo la lingua che trascende le persone ma che non ha in sé la forza di porsi come idioma in qualche modo universale o metalinguistico *Bisbidis* una (a suo modo tragica serie di protocolli d'un parlare che non conclude niente, che cerca i significati in un continuo gioco di rimandi da un parlante all'altro e che non raggiunge mai una situazione comunicativa Dunque, è la mimesi del linguaggio, è la lingua tanto impoverita da fare il verso alla parola e al discorso È a suo modo un cupo, intrigante linguaggio ideale che non nomina nulla che appartiene a tutti e a nessuno come attesta in modo molto chiaro la quarta sezione È, questo *Bisbidis*, l'ombra, la cifra inquietante dei nostri «ieri» (fino a che punto?) discorsi

Boris Pasternak in una foto giovanile

Su «Novyj Mir» la prima puntata del celebre romanzo, un tempo proibito, di Boris Pasternak

Urss, Zivago in edicola

Da ieri «Il dottor Zivago» può essere acquistato dai lettori sovietici. è uscito il numero di «Novyj Mir» che contiene la prima puntata (107 pagine) del famosissimo romanzo di Boris Pasternak da sempre proibito in Urss. È una notizia da tempo annunciata, ma è anche una data storica per il nuovo corso di Gorbaciov e per tutta la letteratura sovietica. L'edizione è curata da Evgenij Pasternak, figlio dello scrittore.

MOSCA Se ne parla da mesi, ora è realtà da ieri nelle edicole dell Urss e in vendita il numero della rivista *Novyj Mir* contenente la prima puntata del *Dottor Zivago* È una data storica per la letteratura sovietica, e per la «glasnost» di Gorbaciov che sul recupero di Boris Pasternak ha puntato fin dal primo momento istituendo una commissione che si occupasse della sua eredità letteraria (ne fanno parte, lo ricordiamo, i due più famosi poeti sovietici Evgenij Evtuscenko e Andrej Voznesenskij) e mettendo subito in chiaro che *Il dottor Zivago*, il grande romanzo proibito che valse a Pasternak il premio Nobel, sarebbe stato finalmente pubblicato

Da ieri appunto il lettore sovietico può finalmente comprare questo romanzo che fu rivelato al mondo da un editore italiano Feltrinelli infatti *Novyj Mir* precisa che il copyright del romanzo è «Gian Giacomo Feltrinelli editore ad eccezione del territorio dell Urss» Il testo russo è a cura di Evgenij Pasternak, figlio dello scrittore e di V M Borisov, a cui sono anche affidati i commenti a piè di pagina (vale a dire le note al testo e le traduzioni dal francese di alcune frasi pronunciate dai personaggi)

Evgenij Pasternak il figlio sessantaquattrenne di Boris, è appena rientrato a Mosca da Oxford in Gran Bretagna, dove è stato sottoposto a cure contro il cancro Non ha voluto, in questa occasione, parlare con i giornalisti Ha parlato, invece suo figlio Petja «È la vittoria della perseveranza dei miei genitori, ma il merito va anche attribuito alla "glasnost Sono felice per mio padre e mia madre che, dopo oltre tre decenni di attese delusioni e speranze oggi hanno veramente di che gioire» Petja descrive la gioia dei genitori, «oggi anziani e malati», che hanno visto coronare felicemente gli sforzi di una vita interamente spesa per rendere giustizia al capolavoro del padre

Torniamo a *Novyj Mir* 107 pagine, circa metà della rivista, sono dedicate alla prima puntata del romanzo Va considerata la prima pubblicazione integrale, perché già il mese scorso *Ogonjok*, una delle riviste più vicine al nuovo corso aveva pubblicato alcuni estratti del romanzo Va inoltre ricordato che, fin dalla pubblicazione in Italia, anche in Urss sono sempre circolate numerose copie clandestine del romanzo, che non è certo sconosciuto a un vasto «giro» di scrittori e intellettuali Il romanzo è preceduto da una prefazione di Dmitrij Lichacëv, l accademico che da mesi, con vari articoli, è il «portavoce» ufficiale dell'intera operazione In questa sede, Lichacëv non ripercorre un altra volta la controversa vicenda del libro, ma si attiene esclusivamente a un'analisi «stilistica e filosofica» del libro

Lichacev scrive che *Il dottor Zivago* «non cessa di colpirlo», perché pur avendo tutti i connotati formali del romanzo classico dell'Ottocento, «non è, di fatto, un romanzo, ma un'autobiografia poetica nella quale Jurij Zivago è un alter ego dell'autore, nonostante il personaggio non abbia quasi nulla in comune con la biografia reale di Pasternak egli si è servito di un personaggio inventato perché la sua esistenza reale non gli offriva spunti sufficienti per esprimere tutta la drammaticità della sua posizione fra i due schieramenti della Rivoluzione, una posizione di tormentata equidistanza» Per questo – continua Lichacëv – Pasternak nel romanzo «non spiega ma si limita a mostrare, accetta la vita e la storia così come sono gli eventi della storia restano al di là dei giudizi etici, come fenomeni naturali quali terremoti ed eruzioni vulcaniche, tragici e maestosi nella loro grandezza» La Rivoluzione, insomma, come un «dato di fatto» «Tale atteggiamento è la testimonianza della grandissima modestia di Pasternak, e della sua consapevolezza del proprio ruolo di cronista», conclude Lichacëv Una conclusione in cui appare implicita la condanna di chi negli anni Cinquanta impedì al grande poeta di pubblicare il suo capolavoro